



Storia di un uomo
che ha fatto la Storia

Pertini compie novant'anni

La grande forza della coerenza

SANDRO PERTINI compie novant'anni. Scriviamo per ricordare perché in questo vecchio combattente socialista, oggi come ieri, si riconosce tutta la sinistra italiana. Una sinistra che ha conosciuto e vive ancora tante divisioni e lacerazioni e che non riesce a trovare un comune denominatore per candidarsi con successo al governo del paese. Pertini è certamente, fra i capi storici del movimento operaio italiano, quello che ha raccolto i più ampi consensi.

L'eccezionale popolarità conquistata anche con l'esercizio della presidenza conferma che Pertini, come militante socialista, sempre esigeva idee, valori che si ritrovano nelle fibre del movimento operaio italiano e di una sinistra che sa garantire, ai vertici dello Stato, l'unità nazionale e il più largo consenso popolare.

Questo fatto rilevante della recente storia italiana trova una spiegazione nella particolare ispirazione dell'azione socialista di Pertini, nelle radici più profonde del movimento operaio italiano e, occorre sottolinearlo, nel ruolo che in esso ha avuto il Partito comunista e la sua anima unitaria. Senza questi dati di fondo non era pensabile una presidenza come quella di Pertini. Con un Partito comunista chiuso, settario, estraneo alla storia d'Italia come è stato descritto da tanti, non sarebbe stato possibile un rapporto critico, ma vivo, positivo e costruttivo tra un socialista riformista, turatiano, fiero difensore dell'autonomia socialista, e questo partito.

Pertini ha avuto nella complessa costellazione del socialismo italiano una collocazione che non è assimilabile alle correnti

che hanno caratterizzato la vita del Psi. Eppure ha saputo esprimere, in momenti diversi, nella lotta contro il fascismo, nelle carceri, nella guerra di Liberazione, nella battaglia per un'Italia nuova l'anima più profonda del socialismo italiano. Non abbiamo la pretesa, in queste righe, di ripercorrere la storia politica di Sandro Pertini. Oggi vogliamo ripercorre alcuni momenti che ci sembrano rilevanti di questo percorso: e ci riferiamo all'azione politica di questo dopoguerra svolta nel Psi.

In questi giorni ho riletto i discorsi pronunciati da Pertini ai congressi del Psi celebrati dopo la liberazione. Debbo dire che è impressionante la coerenza di pensiero che si ritrova in tutti i momenti del difficile e accidentato percorso del Psi. Questa coerenza riguarda punti nodali: l'autonomia e la funzione storica del Psi, il rifiuto del massimalismo e dell'irritualismo detentore, la ricerca di una collaborazione con le masse cattoliche e la lotta al conservatorismo clericale, la polemica anche aspra col Pci e la strenua difesa delle ragioni dell'unità con il Pci e del movimento operaio, il richiamo ai programmi per ogni azione di governo o di opposizione con una forte tensione morale, la battaglia socialista per la democrazia e per la libertà come fine e non solo come mezzo, la pace e il superamento dei blocchi militari. Le argomentazioni, gli accenti, le valutazioni cambiano in rapporto ai mutamenti delle situazioni, ma il filo rosso resta lo stesso.

Nella riunione del Comitato Centrale socialista del 20-21 novembre del 1947 e nel Congresso del gennaio 1948, Pertini parlò contro il Fronte elettorale per fare emergere «nella campagna

L'anima più schietta del socialismo italiano Non entrò mai nel gioco delle correnti L'autonomia del Partito Il rifiuto del massimalismo I rapporti con i comunisti

la specificità della propaganda e delle posizioni del Psi», ma difende con pari energia la «strategia unitaria del Fronte popolare» distinguendosi da Romita che contestava questa linea e da Nenni che nel blocco elettorale vedeva un momento essenziale della battaglia della sinistra. E la sconfitta elettorale del Fronte popolare non sollecitarono Pertini a mettere in discussione una strategia unitaria che anzi vedeva indebolita, come aveva detto, dal patto elettorale. Fatta questa premessa, quel che mi preme mettere in evidenza è l'atteggiamento coerente di Pertini nel momento in cui i rapporti tra Psi e Pci si fanno aspri e la guerra dell'autoritarismo socialista viene issata. Per questo Nenni che hanno peccato contro di essa». La polemica con Nenni è sempre aspra mentre difende con grande passione l'opera di Morandi ricordando al 32° Congresso (1957), di avere accettato di sottrarre come vice-Segretario per «vigilare perché il pensiero dell'opera di Morandi non fosse abbandonato ai venti». Proprio in quel Congresso, dopo il 1957 Pertini rivendica la validità della politica unitaria «perché il Psi in questa politica si è rafforzato e rinvigorito, si è meglio organizzato; a contatto con le masse lavoratrici, nelle lotte sostenute a fianco del Pci, il Psi ha preso maggiore coscienza della sua funzione storica».

Il congresso discuteva una possibile unificazione con il partito di Saragat, era ormai superato non solo il frontismo, ma anche il patto di unità d'azione e poi anche quello di consultazione. Ma, osserva Pertini, Saragat ci chiede di «scendere sul terreno dell'anticomunismo»: ed egli si sente obbligato a sviluppare una ampia argomentazione a difesa della «solidarietà di classe, col Pci». È una solidarietà che si manifesta tanto nel campo sindacale quanto nel campo politico.

Pertini ricorda la sua polemica con Togliatti per «difendere il passato e la funzione storica del Psi di fronte ad una critica ingiusta fatta dal Segretario del Pci». «La politica unitaria non dovrà mai impedire di elevare la nostra critica al livello dei compagni comunisti quando riteniamo che questo operato sia sbagliato o ingiusto». E aggiunge «non polemizza ad avversari, ma polemica tra compagni non per acuitizzare i contrasti, ma per sanarli».

Questo argomento verrà ripreso con forza al 34° Congresso (1961) quando è avviata la politica di centro-sinistra. Pertini sostiene quella scelta ma diede un forte ancoraggio programmatico, scontrando una conflittualità con la stessa Dc e rifiutando l'anticomunismo.

«Vi è dirà a quel congresso — tra noi, perché nasconderlo, chi ormai ritiene che i comunisti debbano essere considerati fuori dall'area democratica». Invece bisogna operare «per sbarcare la strada all'anticomunismo». Chi dal 1921 ad oggi ha calpestato o minacciato la libertà nel nostro Paese? Non certo i comunisti, che a centinaia lo incontrai nelle galere fasciste, nella guerra di liberazione. E prezzati hanno pagato nella lotta per la libertà. E dove erano allora molti di coloro che oggi pretendono d'essere i paladini della libertà? Caduto il fascismo la democrazia in Italia fu seriamente minacciata due volte: nel 1953 con la legge-truffa; nel luglio del 1960 con il governo Tambroni». Anche nel congresso dell'ottobre del '63 dove criticò duramente il Pci, perché «il bersaglio dell'attacco comunista non era la Dc bensì il Psi», Pertini torna con energia sui contenuti: «Secondo esponenti Dc dovremmo essere i rimedi della presente crisi economica: contenimento della spesa pubblica; compressione dei salari. Se questo criterio prevalesse la nostra collaborazione sarebbe coronata da sicuro successo. Lo stesso ragionamento fa per la riforma e soprattutto per la riforma dei patti agrari tradita dalla Dc. Poi riprende i temi dei rapporti col Pci.

«Debbono cessare le discriminazioni politiche» e, egli sostiene che «un governo di centro-sinistra con i socialisti non può privilegiare come vorrebbero i dirigenti della Dc l'isolamento di un partito operaio, bensì l'isolamento delle forze del privilegio». Tutto l'asse del suo discorso ha questo taglio, con un forte richiamo alla questione morale. Rivolgendosi ad alcuni suoi critici dice: «Perché vi irritate quando si parla di moralità? Ma appunto perché vi prestate ad andare al governo, di questo bisogna parlare e su questo dovreste fermare la vostra attenzione». E continua: «Vorreste forse fare quello che hanno fatto gli altri dinanzi alla greppia governativa? Vorreste dimenticare le nostre polemiche e le nostre denunce e lasciare intendere che si è polemizzato non perché guidati da preoccupazioni di ordine morale ma solo perché gli accusatori non erano in grado di fare quel che facevano gli accusati?».

Sandro Pertini resterà fedele alla sua linea politica e morale. Come presidente della Camera dei Deputati prima e soprattutto come capo dello Stato ebbe modo di dimostrare una assoluta fedeltà ai suoi convincimenti politici e ai suoi principi morali. E questa è stata la sua grande forza, esprimendo al più alto livello quelle esigenze unitarie della sinistra che non erano incompatibili con la più ampia unità nazionale. Anzi quella unità fu un punto di forza non solo per Pertini, ma per lo Stato italiano, per la Repubblica.

Da muratore a medaglia d'oro Auguri, compagno Presidente

TR A I MIEI ricordi degli incontri con Pertini c'è quello nell'aula del Tribunale Speciale, insieme a Terracini, a ricordare, per la Tv, che proprio là ci avevano condannato. Terracini era seccato che io non considerassi l'avvenimento con sufficiente drammaticità serietà e che accennassi a qualche apprezzamento per il tempo che ci avevano concesso così da poter leggere qualche libro di più. Pertini, con molta semplicità ci teneva a dire una cosa che gli stava a cuore: «Qui, dopo la sentenza dei giudici in camera nera, di solito, quasi sempre, i condannati gridavano viva il comunismo. Ho voluto venire in questa gabbia per essere sicuro che un gridasse viva il socialismo e l'ho gridato».

Dal tempi lontani dell'estilio e, prima ancora, dell'organizzazione dell'espatrio di Filippo Turati, Sandro Pertini fu militante attivo. Ricordava spesso il tempo del lavoro manuale in Francia da emigrato e da lavoratore: la vita dura e il coraggio di affrontarla l'ha imparati vivendo, e negli anni non se ne è stancato mai.

Fu nel carcere di Turi, con Gramsci, e la sua costellazione, maigrado tutto robusta e fatta in qualche modo feroce dalla sua volontà ostinata, lo restituì non alla libertà che invece, con il diritto di chiamarsi con il proprio nome, non la ebbe fine alla primavera del 1945, ma alla lotta. Sali al Nord, fu a Roma, ritorno, e per sé, e per i suoi compagni delle Matteotti, si ebbe e portò con orgoglio la medaglia d'oro del partigiano combattente.

Fu presidente della Camera; aspro come moderatore di impazienti e severo nel fare rispettare i diritti di ognuno, conquistò la stima di tutti. Fu così che quando si dovette scegliere un presidente della Repubblica che fosse il Presidente di tutti si pensò a lui e nessuno poté essergli contrapposto; quando si volle essere sicuri di non sbagliare.

Mantenne l'orgoglio del lavoratore, che aveva portato il berretto di carta del muratore, l'ardore del combattente e la giusta durezza del moderatore. In Italia dire il presidente fu dire Sandro Pertini, per milioni di italiani. Se qualche volta parve che il mito potesse anche trascendere la realtà fu perché quel mito era sorto su una base solida e aveva un valore reale.

Adesso che ha novant'anni, nessuno che lo ha conosciuto può dimenticare il patriota e il compagno che ha creduto nel socialismo, nessuno che anche di lontano ha potuto soltanto vederlo e gridargli un evviva, nessuno dei tanti che gli hanno stretto la mano commossi, può fare a meno di salutarlo ancora con commozione.

Per noi è motivo profondo di soddisfazione personale e politicamente di orgoglio essergli stati compagni e dirgli ancora «Tanti auguri e un grazie di cuore compagno Pertini».

Gian Carlo Pajetta



In alto a destra, Pertini in un comizio tenuto subito dopo l'attentato a Togliatti. Qui accanto, il Presidente durante una delle centinaia di udienze concesse agli studenti: un bambino di una scuola romana a colloquio con l'allora Cepo di Stato

Milioni di ragazzi «educati» alla storia

Le visite dei giovani al Quirinale - La pace e la giustizia sociale, i punti fermi di uno straordinario settennato - Quei drammatici giorni del terremoto in Irpinia

VOGLIO ACCENDERE sulla torta per il compleanno di Sandro Pertini tre candeline: una la chiamo storia, la seconda giustizia, la terza pace.

STORIA — Si dice che le nostre generazioni di giovani, specie le ultime, stiano smarrendo il senso della storia. Ed è in grande misura vero. Ma non perché — o non solo perché — la storia non la si studi, o la si studi male, ma perché l'oggi è carico di una ansiosa memoria del futuro. Il videochermo mescola e confonde piani geografici, epoche, culture; si formano nuove nozioni delle dimensioni spaziali e temporali. Ma la vittoria nel secolare conflitto tra persone e storia di uno dei due contendenti rappresenterebbe un grave passo indietro nelle condizioni umane. Ecco che far vivere la storia in modo non retorico, non celebrativo, non meccanicistico è un grande valore. E Pertini ha «educato» — dal Quirinale — milioni di giovani alla storia: vissuta, testimoniata, fatta di incertezze e di errori, di intuizioni e di atti di coraggio. La storia degli uomini: che, perché non, a tratti diventa mito e leggenda; ma un mito di gente in carne ed ossa carica di semplicità e di schiettezza. Pertini ha «usato» il suo ruolo per questo scopo. E oggi vogliamo scoprire — cresciuti con lui — le nostre radici comuniste e popolari

di giustizia, libertà, democrazia.

Ecco, una nuova storia: coscienza di un flusso vitale, di processi di ieri che ora si interrogano sui destini dell'uomo.

GIUSTIZIA — Smarrire il senso di giustizia è stato facile, in questi anni. E vedo ancora questo rischio. Molti, osservando le ingiustizie private e quelle pubbliche, dicevano: «Se non avessimo che bisognava farsi giustizia da sé. Perdevano la ragione del diritto e dello Stato, strumentalizzati da chi manovrava il complesso terroristico. Solo un estile filo ha permesso di rimanere un colloquio, anche se difficile, fra un'intera generazione e la democrazia. Questo filo lo hanno tessuto il Pci, il movimento operaio, la sinistra; questo filo lo hanno tenuto nelle sue mani, dalla tribuna più alta dello Stato, Pertini. La società dello Stato, la voce del paese, i sentimenti della gente; non è retorica; senza Pertini in quegli anni la sfiducia non avrebbe avuto la possibilità di trasformarsi in coscienza democratica. In potenziale spinta di rinnovamento, in sfida in positivo. I giorni del terremoto in Irpinia furono emblematici. E solo Pertini, nelle istituzioni, raccolse l'emozione della gente; e solo Berlinguer, nei partiti, tramutò quell'emozione e quel dolore in linea politica.

Ma giustizia non è fatta:



Piazza Fontana, Brescia, Italicus, retroscena del delitto Moro, P2, Lockheed, grandi vecchi e piccoli ladri, 2 agosto, caso Cirillo, caso Sindona, caso Calvi, camorra, mafia, petroli, 23 dicembre '74... e la memoria si confonde. Ecco l'Italia scandalistica che ora si commuove per Tortora libero dimenticando che la camorra c'è, e esce più forte da queste vicende giudiziarie; e non versa una lacrima o non spende una riga per le condizioni bestiali che i carcerati subiscono nell'era della terza rivoluzione industriale (quella dell'intelligenza artificiale).

Una nuova giustizia: che tu, Sandro, e con te Enrico, quantino di diritto di giustizia sociale, spostamento di risorse per il Sud del mondo.

PACE — Gli arsenali sono sempre più pieni e i granai non sempre più vuoti. E, tutto sommato, sono sempre più piene, rispetto al Sud del mondo, anche le nostre panche di europei privilegiati. L'iniziativa dei parlamentari italiani contro la fame, purtuttavia, è stata sempre un po' troppo; è franata sotto il peso della demagogia di Pannella, del pietismo di Piccoli e della confusione lottizzatrice di Forte. Il governo i missili li ha voluti a ogni costo, primo della classe nel servilismo a Reagan: ecco, grazie a Comilato ora siamo più sicuri!

La tua pace, Sandro, la nostra, quella che viene dalla speranza di vita di milioni di ragazzi e ragazzi d'Italia e d'Europa ancora non c'è e

ROMA — «Presidente buono», «re scandinavo», libero, anticonformista, «santo protettore» degli italiani, tenero, iracundo, «difensore civico» dell'Europa. Secondo il prete di Giorgio Amendola, nel '78, sarebbe stato un «Presidente scomodo». Fu molto di più per i sette anni che seguirono. E ormai molto, molto di più adesso che compie — domani, il 25 settembre — novant'anni: Pertini è nato nel 1896 a Stella, un piccolo paese vicino Savona. Sottotenente dei mitraglieri nella prima guerra mondiale, doppia laurea, in giurisprudenza e scienze politiche, a ventinove anni era già un «sovversivo» condannato a sei mesi con la condizionale per aver pubblicato un libello sul delitto Matteotti. Un ufficiale dei carabinieri invano lo difendeva per i suoi meriti in guerra e annotava: «solo «pecca» privata: «giace or con l'una, o con l'altra donna».

Nel '26 — assieme a Rosselli e Parri — organizza l'espatrio clandestino di Turati in Francia. Da Parigi e da Nizza, le spie dell'Ora segnalano l'«inesistente» attività di questo clandestino, ex avvocato, lavamacchine, manovale edile, socialista, «con la fama di uomo audace e che non guarda troppo al pericolo», che intanto trama un attentato a Mussolini con una bomba che deve far saltare mezzo Palazzo Venezia e polemizza con la storia del Psi invece hanno sempre camminato divaricate: l'unità del movimento operaio, l'autonomia socialista. Quando nel 1968 toccherà proprio a lui di interrompere la serie scudocrociata di presidenti di Montecitorio già da più di un decennio si troverà fuori dalla direzione nazionale socialista negli anni in cui il Psi avrà imboccato la strada, da lui avvertita, del centrosinistra, pur es-

fascismo, e ciò gli frutta la reclusione nel terribile penitenziario di Santo Stefano, poi Turi — dove incontra Gramsci —, poi Pianosa, infine Ponza e Ventotene. Lui, da Ventotene, quando — alla caduta del fascismo — vengono messi in libertà tutti tranne i comunisti e gli stranieri, non vorrebbe venir via per protesta contro Badoglio, si incaponisce. Sono i compagni comunisti a fare in modo che alla fine Sandro parta, lo convincono a fatica che a Roma la sua protesta potrà contare di più. Ed è la Resistenza; Porta San Paolo la condanna a morte; la clamorosa evasione da Regina Coeli, il «triumvirato insurrezionale» a Milano con Longo e Valliani; il grande comizio a Piazza del Duomo, il 28 aprile 1945. Negli anni del Quirinale Pertini ricorderà quelle giornate come un patrimonio non imballamato, ancor vivo: «Ora e sempre Resistenza» sarà lo slogan da tribuno che ripeterà in una delle prime «assemblee» pubbliche da Presidente, primo inquilino del Quirinale che saprà farsi letalmente amare in una fase drammatica, in quegli anni intensi e «di piombo», ma cruciali per la tenuta della democrazia che vanno dal 1976 al 1985.

Segretario e vicesegretario del suo partito era stato dagli anni dell'immediato dopoguerra fino al 1955 comunitario e contemporaneamente palladino di due istanze che nella storia del Psi invece hanno sempre camminato divaricate: l'unità del movimento operaio, l'autonomia socialista. Quando nel 1968 toccherà proprio a lui di interrompere la serie scudocrociata di presidenti di Montecitorio già da più di un decennio si troverà fuori dalla direzione nazionale socialista negli anni in cui il Psi avrà imboccato la strada, da lui avvertita, del centrosinistra, pur es-

sendo rimasto una grande «bandiera» per vecchie e nuove generazioni. Da presidente della Camera colui che è stato l'«indomito resistente», il tribuno dell'antifascismo e degli anni più roventi della «resistenza», ed uno dei più esuberanti protagonisti delle polemiche del «Transatlantico», diverrà un custode attento delle «regole del gioco». Nel '78 gli toccherà di succedere a Leone, sommergendo nel più immondo sospetto per l'«affaire Lockheed»: 832 voti su 995, contro un uomo che ha fatto di una bandiera l'unità nazionale, a suggerire proprio la stagione della «solidarietà nazionale», con una scelta di carattere apertamente rinnovato al vertice istituzionale.

Dopo le vergogne della «corte» di Leone, il mass-media cominciò a registrare con curiosità crescente una novità austera di un bizzarro inquilino del Quirinale che al Quirinale non dorme, che paga il biglietto del voto di linea quando la ruota tocca dei suoi a Stella, un laico che affascina il clero, un pacifista che seduce i generali, un ex galeotto che riesce a parlare serenamente ai magistrati del Consiglio superiore.

Dell'unità nazionale che l'ha voluto al vertice della Repubblica nutre una specie di culto: il mandato presidenziale non è per lui quello di un notaio e il consenso della gente che applaude nelle piazze gli consente di superare le critiche più feroci: prima di essere designato al Quirinale è stato decisamente per la fermezza nel sequestro Moro. E conferma, a Boves, ricordando le vittime di un tiraggio nazista che con le Br non si può «trattare». Si spinge a congedarsi col giudice Calogero con un telegramma per l'arresto di Negri che poi considererà, con franchezza, uno dei suoi «errori». E più tardi giungerà ad ammonire personal-

mente e ufficialmente il governo Forlani a non patteggiare coi terroristi.

E la camera inquadra il vecchio Presidente in un'immagine braccia vedove, che parla di resistenza, che bacca lembi di bandiere, che distingue tra i veri «brigatisti rossini» come lui che combattevano il tiranno, e quelli, armati di P38 che usavano quel nome glorioso, facendosi sciocchi strumenti di altri fini.

Nell'immaginario di massa degli anni Settanta e Ottanta Pertini entra come una figura a tutto tondo, ravvicina negli anni della P38 la gente ad un impegno civile. È a Veronesi, a ricordare, mentre un bimbo muore dentro a un pozzo, che in Italia non c'è uno straccio di Protezione civile. È in tv dopo il terremoto di Irpinia a gridare: «A distanza di 48 ore non erano giunti gli aiuti. Chi ha mancato dev'essere colpito. Non deve ripetersi quel che è avvenuto nel belice. Sarebbe un'offesa per la coscienza della nazione intera». È il presidente della «questione morale»: c'è un codice morale, via gli uomini della P2», afferma, rovinando le feste ad altri «colpevoli» del Patto, nel messaggio tv di Capodanno dell'85.

Sia per finire il suo settennato. S'era aperto con attacchi interessanti e virulenti per un intervento risoluto del Quirinale allo scopo di risolvere una vertenza sindacale dei «controllori di volo». Quel Presidente «scomodo», amato dagli italiani, non tradirà i sentimenti di una parte grande del popolo che l'ha seguito, l'ha capito, gli ha voluto bene, correndo a Padova al capezzale di Enrico Berlinguer «un uomo giusto», dice, senza curarsi delle accuse meschine e anche in quell'occasione gli poveranno sul capo.

Vincenzo Vasile